

Il documento stilato da 16 agenzie di spionaggio: «Più ampio il movimento fondamentalista»

Gli O07 americani ammettono di non sapere dove sia nascosto il super ricercato

Disastro Iraq, i servizi Usa accusano Bush

Il rapporto dell'intelligence americana conferma: il conflitto ha rafforzato il terrorismo
Il capo della Cia Hayden smentisce le voci sulla morte di Bin Laden

di Roberto Rezzo / New York

HA SCOSSO la testa infastidito e pronunciato un «no» a denti stretti il generale Michael Hayden, direttore generale della Cia, quando - nel bel mezzo delle celebrazioni a Washington per la festa nazionale dell'Arabia Saudita - s'è sentito interpellare da un

cronista sul tormentone dell'ultimo fine settimana: «Osama bin Laden è morto?». L'indiscrezione trapelata dai servizi segreti francesi, rimbalsata in tutto il mondo e prontamente liquidata come "inattendibile" dal presidente Jacques Chirac in persona, non ha mancato di suscitare imbarazzo tra gli alti ranghi dell'intelligence americana, già alle prese con valutazioni sul terrorismo e sull'Iraq drammaticamente divergenti da quelle ufficiali della Casa Bianca. Cinque anni dopo gli attentati dell'11 settembre, con una taglia di 25 milioni di dollari sulla testa vivo o morto, del numero uno di al Qaeda si sono perse le tracce. L'ipotesi che a eliminarlo sia stato un attacco di febbre tifoide sembra aggiungere all'onta la beffa. Un funzionario con diretta conoscenza delle ricerche della Cia spiega: «Non possiamo dire se la notizia sia vera o falsa perché non abbiamo la più pallida idea di dove si trovi bin Laden né delle sue attuali condizioni di salute. Tuttavia riteniamo che se fosse morto si sarebbe registrata un'enorme impennata nel traffico delle comunicazioni elettroniche. I quadri dell'organizzazione si sarebbero messi immediatamente in contatto fra loro per studiare il da farsi e pianificare la successione. Non abbiamo registrato nulla di tutto questo».

sovietica dell'Afghanistan bruciando sul tempo la Cia con le sue mille antenne puntate sull'Urss. Lo stesso era accaduto nell'ottobre del 1973 allo scoppio della guerra arabo-israeliana di Yom Kippur. Nel 1985 affonda la nave di Greenpeace che protesta contro i test nucleari francesi al largo della Nuova Zelanda. Adesso dal quartier generale della Cia - attraverso le dichiarazioni di anonimi funzionari riportate dalla stampa americana - hanno deciso di togliersi qualche sasso dalle scarpe diffondendo valutazioni sulla competenza e l'affidabilità dei colleghi della Dgse. «I francesi sono bravissimi nello spionaggio industriale e hanno una rete molto forte in Africa. Sul Medio Oriente e nella guerra al terrorismo sinora non hanno nulla di buono». Nulla al confronto del giudizio che emerge dall'ultimo National Intelligence Estimate rapporto stilato congiuntamente da tutte e sedici le agenzie d'intelligence civile e militare del governo Usa. Un siluro contro l'amministrazione Bush. Vi si legge testualmente: «La guerra in Iraq in generale ha aumentato il rischio di attacchi terroristici». Gli esperti citano la possibilità che dopo l'Iraq i militanti combattenti stranieri tornino ai Paesi d'origine per «esacerbare conflitti interni o fomentare ideologie radicali». Il rapporto conclude affermando che il movimento fondamentalista islamico si è allargato da un nucleo di operativi di al Qaeda con i loro gruppi affiliati a una nuova classe di cellule «autocostruite» che si ispirano ad al Qaeda ma non hanno alcun contatto diretto con bin Laden o i suoi uomini. Le tensioni tra George W. Bush e i suoi servizi d'intelligence si strascinano da oltre due anni a proposito delle valutazioni sulla situazione in Iraq e sulle prospettive di imporre una democrazia stabile. E cresce il numero degli agenti sul campo che accusano la Casa Bianca di ostentare un ottimismo per nulla giustificato.



Il quotidiano francese che ha pubblicato la notizia della possibile morte di Bin Laden. Foto di Christophe Karaba/Ansa

Baghdad, 38 civili uccisi in attentati

In Iraq anche il secondo giorno del Ramadan per i sunniti (per gli sciiti il mese sacro inizierà oggi) è stato segnato da un bagno di sangue. Trentotto persone sono morte in una serie di attacchi degli insorti a Baghdad e nelle città nel nord. Sei persone, tra cui quattro agenti, sono state uccise e sei sono rimaste ferite dall'esplosione di un'autobomba che ha investito una pattuglia di agenti nel centro della capitale dove vi sono stati altri sanguinosi attentati. Un attentato suicida nel mercato Al Qaem, a 450 chilometri a nord di Baghdad ha causato la morte di 9 civili e il ferimento di 30. Due marines del quinto reggimento sono stati uccisi ieri in un attacco nella provincia sunnita ribelle di al-Anbar, a ovest di Baghdad. Sale così a 2.670 il numero dei soldati e del personale al seguito morti in Iraq dal marzo 2003. Il Parlamento iracheno, in seguito ad un accordo tra i partiti, ha intanto rinviato di 18 mesi la discussione sul federalismo.

Ministro arrestato a New York, Chavez protesta

Il capo della diplomazia venezuelana fermato in aeroporto. La Casa Bianca si scusa

/ New York

UNA FORMALE protesta diplomatica è l'ultimo atto degli scontri tra Venezuela e Stati Uniti consumatisi durante l'assemblea generale delle Nazioni Unite e culminati con l'arresto del ministro degli Esteri Nicolas Maduro all'aeroporto Jfk di New York. Il dipartimento di Stato americano in un primo momento ha negato l'episodio, quindi è stato costretto a diramare un laconico e imbarazzato comunicato di scuse. I fatti risalgono a sabato, quando alla conclusione dei lavori al Palazzo di Vetro, il ministro viene accompagnato in aeroporto per imbarcarsi alla volta di Caracas. Al controllo passaporti, nonostante le credenziali diplomatiche, Maduro viene bloccato dagli agenti, ammanettato, trasferito in una saletta interna e interrogato per un'ora e mezzo. Quando alla fine viene rilasciato senza una parola di spiegazione, il ministro

cancella i piani per il rientro e si precipita nella sede della Rappresentanza permanente del Venezuela presso le Nazioni Unite dove a spron battuto viene convocata una conferenza stampa. E volano dichiarazioni di fuoco. «Mi hanno spogliato, perquisito, minacciato, abusato verbalmente. Questa è una flagrante violazione delle leggi internazionali. Consideriamo responsabile il governo degli Stati Uniti. Le scuse non sono sufficienti». Le autorità americane inizialmente hanno sostenuto che non vi è stato nessun arresto. Sarebbe stato il computer a scegliere casualmente tra la lista dei passeggeri il nome del ministro per un secondo controllo. Una normale procedura di sicurezza quando il biglietto non è stato acquistato con almeno ventiquattrore d'anticipo. «In teoria potrebbe anche essere vero, ma i ministri in missione all'estero non utilizzano il normale sistema di bigliettazione e prenotazione -

spiega all'Unità un funzionario aeroportuale - La compagnia aerea del Venezuela aveva certamente notificato in anticipo che sul volo per Caracas si sarebbe imbarcato il suo ministro degli Esteri. In questo caso non fa neppure testo la lista passeggeri». Finalmente da Washington un portavoce affida alle agenzie la seguente nota: «Il dipartimento di Stato è in grado di confermare che all'aeroporto Jfk di New York si è verificato un incidente con il ministro degli Esteri del Venezuela Nicolas Maduro. Il dipartimento di Stato si rammarica per l'incidente. Il governo degli Stati Uniti porge le proprie scuse al ministro e al governo del Venezuela». A Caracas Chavez non s'è placato e ha rivelato che i funzionari americani avrebbero accusato il suo ministro di aver preso parte al tentato colpo di Stato in Venezuela del 1992. Tentativo di cui Chavez si è sempre assunto tutta la responsabilità e in cui Maduro non era coinvolto per niente. La clamorosa gaffe degli americani capita proprio mentre l'ulti-

mo numero di Time pubblica una lunga intervista a Chavez in cui il presidente venezuelano difende puntigliosamente il suo teatrale intervento all'Onu, in cui ha definito Bush «il diavolo in persona». A margine dei lavori, in visita alla comunità ispanica di Harlem, Chavez aveva chiamato Bush «un alcolizzato». «Bush mi ha sempre detto di peggio - ha dichiarato Chavez al settimanale - Mi ha chiamato tiranno, dittatore populista, trafficante di droga. Io non attacco Bush; semplicemente contrattacco. Bush ha attaccato il mondo non solo a parole ma con le bombe. Credo che le bombe che ha sganciato su Baghdad e sul Libano abbiano fatto molto più male di qualsiasi frase pronunciata alle Nazioni Unite». Il libro di Noam Chomsky «Egemonia o sopravvivenza» che Chavez ha mostrato dal podio dell'Onu mentre parlava del fallimento del modello capitalista in America Latina, è balzato al primo posto nella classifica dei libri più venduti su Internet **ro.re..**

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

Il leader della sinistra pacifista israeliana: «Non possiamo restare alla finestra, Olmert deve incontrare anche il presidente palestinese Abu Mazen»

«No a rivincite militari, Israele apra il negoziato con la Siria»

di Umberto De Giovannageli

«Se si vuole ricercare una pace stabile e duratura, allora è necessario guardare a Damasco e aprire un percorso negoziale con la Siria. Israele deve tornare a fare politica in Medio Oriente invece di coltivare, come fa la destra oltranzista ma anche settori del governo, insani propositi di rivincita militare». A sostenerlo è Yossi Beilin, parlamentare, leader del Meretz, la sinistra pacifista, più volte ministro nei governi a guida laburista. Sul fronte palestinese, l'ideatore dell'Iniziativa di Ginevra (il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi), chiede al governo Olmert di sostenere gli sforzi del presidente dell'Anp Abu Mazen di dar vita a un esecutivo di unità nazionale palestinese: «Israe-



le - non può restare alla finestra in attesa degli eventi. Un vertice tra Olmert e Abu Mazen va realizzato in tempi brevi». **Il ministro degli Esteri siriano, Walid al Muallim, ha affermato che "la guerra in Libano ha generato un'occasione genuina per la pace e per risolvere i problemi della regione". Qual è la sua risposta?** «Non dobbiamo lasciarci sfuggire questa opportunità. L'iniziativa politica verso la Siria non è solo necessaria ma deve divenire una delle priorità nell'agenda politica di Israele. Una pace arabo-israeliana stabile, duratura passa inevitabilmente per Damasco. Dobbiamo esserne consapevoli e agire di conseguenza. Ed è ciò che chiedo al governo Olmert». **Il primo ministro non sembra disposto a seguire il suo**

suggerimento. «Se Olmert proseguirà sulla strada dell'arroganza e della chiusura, questo ci condurrà ad un'altra guerra. Registro peraltro, e con favore, che Amir Peretz (ministro della Difesa e leader laburista, ndr.) non è dello stesso avviso di Olmert per ciò che riguarda l'atteggiamento da tenere verso la Siria». **Su che basi ricercare un confronto con Damasco?** «Ciò a cui Israele deve tendere è la sicurezza dei suoi confini e non all'estensione del suo territorio. Il che significa dichiararsi disponibili a mettere sull'altro piatto della bilancia di un accordo di pace globale con la Siria, la restituzione delle alture del Golan». **Questa affermazione verrebbe tacitata dalla destra israeliana come un cedimento ad un regime nemico dello Stato ebraico.** «La destra israeliana ha sempre ven-

duto una illusione: quella di una pace a costo zero per Israele. Spesso lo ha fatto per coprire i suoi propositi espansionistici, altre perché convinta di poter mantenere con la forza delle armi l'attuale "statu quo". Questa è una politica miope, senza vie di uscita. Trattare non significa cedere. Significa prendere atto che il negoziato è lo strumento più efficace per raggiungere l'obiettivo di una pace nella sicurezza». **Bashar al-Assad può essere un credibile interlocutore di pace?** «Bashar al-Assad non è equiparabile a Mahmoud Ahmadinejad (il presidente iraniano, ndr.) e Israele dovrebbe agire con intelligenza e lungimiranza per incrinare il rapporto tra Damasco e Teheran. Rivendicare il Golan non è la stessa cosa di propugnare la cancellazione dello "Stato degli Ebrei" dalla faccia della terra... D'altro canto, il presidente siriano sa bene che l'affermarsi del radicalismo

islamico in Medio Oriente finirebbe, prima o poi, anche per travolgere il suo regime. Un accordo di pace con Israele è oggi più che mai nel suo interesse, oltre che naturalmente nel nostro». **Resta il fatto che la Siria continua a sostenere Hezbollah...** «Sia chiaro: non ho detto che Israele debba firmare assegni in bianco ad Assad, ma sottolineo la necessità di non considerare la Siria alla stregua dell'Iran e dunque di aprire un nuovo capitolo nei rapporti con Damasco. In questo senso, un impegno siriano nell'agevolare l'azione stabilizzatrice dei "caschi blu" dell'Unifil nel Sud Libano e il blocco degli aiuti militari a Hezbollah, possono contribuire in modo sostanziale all'apertura di un tavolo negoziale tra Israele e Siria...». **Un tavolo allargato ai palestinesi.** «Direi di più: un accordo di pace con i palestinesi favorirebbe il raggiungi-

mento di un accordo di pace globale tra Israele e i Paesi arabi confinanti, a cominciare da Siria e Libano. E a questo scopo ritengo necessario che il tanto evocato vertice tra Olmert e Abu Mazen si realizzi e in tempi rapidi». **Il presidente dell'Anp è impegnato in un braccio di ferro con Hamas per dare vita a un governo di unità nazionale palestinese.** «Israele non deve restare alla finestra ma agire per sostenere gli sforzi di Abu Mazen. Agire con atti concreti come può essere la fine dell'assedio di Gaza». **Hamas propone una tregua decennale ma non accetta il riconoscimento di Israele.** «A Hamas chiedo innanzitutto di dichiarare chiusa l'Intifada del terrore: sarebbe un'importante assunzione di responsabilità che Israele non potrebbe sottovalutare».